La nostra inchiesta sull'«altra Europa»

Kadar spiega come il socialismo ha superato la prova più difficile

L'Ungheria, che nel '56 fu sull'orlo della catastrofe, si è risollevata, "rifacendo,, ciò che era stato fatto male Oggi, nuovi legami sono stati stretti con le masse e il paese è al terzo posto nell'est europeo come livello di vita

10.

Kadar conserva al muro nel suo ufficio una fotografia che gli è cara. La mostra a tutti i visitatori. E' la manifestazione tenuta a Budapest il 1° Maggio 1957, a soli sei mesi di distanza dalla controrivoluzione: in uno spiazzo enorme è radunata una folla densissima. «Badate — si affretta ad aggiungere Kadar — che non l'avevamo spinta alla manifestazione con accorgimenti particolari: a quell'epoca non ne avremmo avuto neppure i mezzi». Poi formula egli stesso la domanda che coglie inevitabilmente negli occhi dell'interlocutore: «Già, dove era sei mesi prima tutta quella gente?». Egli sa di toccare così il nodo dei principali interessi che muovono chi si reca a visitare l'Ungheria. Questi porta inevitabilmente con sé un interrogativo: qual è la misura dell'appoggio che il potere popolare ha conquistato a cinque anni di distanza dalla crisi del '56 e come è eventualmente riuscito a ritrovare quella fiducia?

Per chi si accontentasse delle apparenze, anche una semplice visita a Budapest potrebbe essere sufficiente a trovare una risposta. Non vi è, nella capitale, assolutamente nulla che possa far sospettare tutto quel che accadde in quel terribile autunno: se qualcuno potesse essere all'oscuro di tutto, forse neanche crederebbe plausibile il racconto di quelle giornate. Budapest è brillante, ordinata, allegra. Taluni attribuiscono la spensieratezza di oggi dopo i conflitti di ieri al carattere dei magiari, tanto diverso da quello slavo, tanto più impaziente, facile alle fiammate e ai mutamenti repentini. Ma tutto questo — impressione e spiegazione — resta molto superficiale. Ovviamente, non ce ne accontenteremo. Abbiamo visto piuttosto come in questi anni gli ungheresi abbiano affrontato il compito della collettivizzazione agricola. Ora non si fa un passo tanto arduo, per quanto necessario possa essere, se non si avverte dietro di sé nel paese, un appoggio reale. Cerchiamo di capire come lo si è ottenuto.

La politica di Rakosi

Le cause della crisi del '56, che permisero alla controrivoluzione di trovare in Ungheria un terreno tanto favorevole, sono già state analizzate. Abbiamo visto come l'errata impostazione dell'industrializzazione avesse portato tra il '50 e il '53 ad una riduzione del livello di vita nelle città. Mancò a questo punto il coraggio di guardare in faccia la realtà, di spiegarla e di correggerla: è questo sempre uno dei difetti più gravi dei metodi di direzione, poi definiti «culto della personalità», che con Rakosi in Ungheria assunsero forme particolarmente tiranniche. Il partito operaio ne pagò lo scotto con una perdita di prestigio. La fiducia di cui godeva era del resto una conquista recente, quindi più facile a indebolirsi: i comunisti erano stati in partenza una minoranza che aveva saputo trascinare con sé il popolo in pochi anni, grazie ad una politica di grandi riforme e soprattutto grazie a un lavoro accanito di costruzione. Questo rapporto di fiducia tendeva però a deteriorarsi dal giorno in cui i risultati positivi della loro direzione si erano fatti meno tangibili.

Lo stile di governo diventò allora più autoritario, amministrativo, quindi ancor meno comprensibile alle masse. La legalità fu calpestata con arbitrarie repressioni, che colpirono più i comunisti stessi che non gli avversari del socialismo. Il partito, da un lato gonfiato oltre misura con non pochi opportunisti, dall'altro settariamente chiuso alle masse fuori del partito, perse terreno. La divisione subentrò nelle sue file e prese, nel suo nucleo dirigente, la forma di una spietata, anche se mascherata, lotta di frazione. A pochi mesi di distanza si passava così, col prevalere di questo o quel gruppo, da un certo orientamento a quello diametralmente opposto. I militanti più attivi, del tutto disorientati, chiederano invano una linea di condotta più coerente: dopo scontri, talvolta drammatici, finivano col tirarsi in disparte.

Per giudicare il faticoso cammino che l'Ungheria ha dovuto percorrere dopo il '56, bisogna però capire che gli avvenimenti di quell'anno — se ci si decide a vederli fuori da ogni deformazione propagandistica — furono innanzitutto una tragedia nazionale, come tale sentita ancor oggi dagli ungheresi. Da allora molte menti si sono aperte. Col tempo molti si sono resi conto di aver preso inconsciamente le parti di una controrivoluzione che ben pochi volevano: ora, la controrivoluzione avrebbe potuto finire solo nel fascismo perché l'Ungheria non ha mai conosciuto forze politiche intermedie di una qualche consistenza e serietà. Molti altri hanno compreso quanto fosse criminale il modo in cui i capi della destra revisionista giocarono al complotto e — ciò che è veramente delittuoso — all'insurrezione popolare. Molti infine hanno visto in che conto l'Occidente tenga paesi e popoli, semplici pedine di un gioco cinico e irresponsabile come gli appelli che in quelle giornate venivano lanciati dalle radio americane.

Molte illusioni sulla stessa vita occidentale sono cadute: nel '56 gli operai di Csepel erano convinti che in Italia i padroni pagassero agli operai le ore di sciopero (che a loro in realtà venivano pagate). Dei 200.000 che emigrarono allora, un quarto è tornato; altri vorrebbero farlo, ma non possono. I primi parlano, i secondi scrivono: le loro parole sono una dura lezione. Dopo anni di fatiche, l'Ungheria fu nel '56 sull'orlo di una catastrofe da cui avrebbe potuto non rialzarsi più. Quanti mi hanno detto di approvare oggi l'intervento sovietico che disapprovarono allora! In quei mesi molti hanno avuto occasione di riflettere: primi i comunisti. Videro in faccia l'avversario, che taluni conoscevano solo per sentito dire. Si ritrovarono dispersi, privi di guida, impotenti sotto i suoi colpi. Il tormento stesso di quelle giornate e di quella situazione li spinse a chiedersi come fossero giunti a tanto (parlo dei veri comunisti, ovviamente; gli altri resteranno sempre in disparte). «Abbiamo troppo pagato tutti i nostri errori passati — ci diceva Kadar — perché chiunque voglia ripeterli possa contare ancora su di noi».

Come è avvenuta la ripresa? «Non abbiamo inventato nulla di nuovo» diceva ancora, con modestia, Kadar; «abbiamo dovuto soprattutto tornare ai principi leninisti che avevano vinto nell'URSS con la Rivoluzione, da noi nel '19 e ancora nel '45. Molto diversi sono i compiti di un partito quando lotta nell'opposizione e nell'illegalità e quando è al potere. Ma una cosa non cambia: in un caso e nell'altro potrà contare solo sull'appoggio delle masse che sarà stato capace di convincere. Il potere dà armi nuove per battere i nemici di classe, non altro. Se si perde di vista questo, si potranno anche ottenere degli applausi, dei risultati ingannevoli, perché momentaneamente soddisfacenti, ma in realtà non si andrà avanti. L'ideale del socialismo è sempre stato fortissimo: dobbiamo stare attenti però a non lasciarlo coprire da depositi estranei. Il compito più difficile per noi dopo il '56 fu il dover rifare ciò che prima avevamo fatto male. Ora chiedete a qualsiasi sarto: che cosa è più facile, fare un vestito nuovo o rifarne uno sbagliato? Certo, nuovi erano i problemi da affrontare. Ma il marxismo è una buona cosa appunto per questo: ti consente di capire come deri agire anche se non sta scritto in nessun posto quello che deri fare. Per prima cosa, esso ci ha insegnato a tener conto della realtà e non solo a rincorrere i nostri obiettivi. Questi sono sempre validi; ma se speriamo di raggiungerli partendo dai nostri desideri, anziché dai dati di fatto, prima o poi il fallimento sarà inevitabile». Con questi principi — si è visto — si è operato verso i contadini, che erano rimasti fedeli al potere popolare. Più complessa è stata la ripresa tra gli operai, che erano stati più scossi dalla controrivoluzione. Particolarmente difficile, infine, il lavoro tra gli intellettuali.

Alto livello di vita

Vi è stato innanzitutto in questi anni un forte aumento del livello di vita. Dal '55 ad oggi i salari reali sono saliti del 40%.

Non si tratta di una semplice «concessione», ma di un principio riconosciuto ormai perennemente valido: salvo casi eccezionali di emergenza, la costruzione del socialismo deve coincidere con un progresso del tenore di vita. Proprio la mancanza di questa coincidenza fu in Ungheria una delle maggiori cause di malcontento. Le disponibilità di beni e di servizi sono molto aumentate. L'Ungheria è oggi il paese dell'est europeo che, dopo la Cecoslovacchia e la RDT, ha il più alto livello di vita. Ci si può perfino chiedere se non sia troppo alto in rapporto al potenziale economico ancora limitato del paese. Una certa prudenza sarà infatti necessaria. Ma, una volta stabilito un rapporto di fiducia fra masse, direzione e avanguardia, anche certi sacrifici temporanei diventano accettabili, purché siano chiare le ragioni che li rendono inevitabili e i vantaggi che ne verranno in un vicino futuro. L'essenziale è mantenere fede al principio — oggi scrupolosamente rispettato, ieri invece negletto con troppa leggerezza — di non promettere mai ciò che non può essere mantenuto.

Quando Kadar spiega in un comizio di fabbrica che i salari oggi non possono essere aumentati perché la cooperazione agricola assorbe molti mezzi, che domani si tradurranno in abbondanza di prodotti, i lavoratori discutono, ma lo seguono.

Sono stato un'intera giornata a Csepel. Gli operai sono soddisfatti delle paghe più alte, del maggior ordine che vi è nella produzione, dell'unità e della fermezza politica che oggi sentono alla testa del paese. Vi sono tra loro o, almeno, tra alcuni di loro anche motivi di insoddisfazione: negli alberghi operai, dove vivono gli scapoli, prima praticamente gratuiti, oggi si paga; così una retta, sia pur minima e proporzionata al salario, va adesso versata per gli asili dove stanno i bambini, che prima non costavano nulla. In realtà si trattava di situazioni di privilegio di cui alcuni soltanto godevano. Sopprimerle, in fondo, è stato giusto: ma bisogna spiegarlo. L'essenziale è che il partito, il sindacato, la direzione sappiano — e oggi lo sanno — quali reazioni quelle misure suscitano e quindi come vanno giustificate. Ed altrettanto essenziale è che come loro lo sappiano — ed oggi lo sanno — i massimi dirigenti del paese che, Kadar in testa, vanno molto spesso a parlare con la gente di Csepel.

Il Partito rinnovato

Per ritrovare questo stile di lavoro bisognava cambiare il partito. Lo si è fatto. Oggi il partito ha 478.000 iscritti, mentre prima ne contava più di 800 000 (ed era arrivato a superare il milione, cioè un sesto di tutta la popolazione attiva): la maggior parte vi hanno aderito nei primi cinque mesi del '57, quando gli arrivisti preferirano ancora tenersi al largo. Gli altri, rimasti fuori, non sono naturalmente tutti degli opportunisti: sono i più incerti e non è male che restino dei semplici simpatizzanti. Il vecchio nucleo di rivoluzionari del '19, di militanti della illegalità e di combattenti della guerra di Spagna, che era stato spesso messo in disparte, ha ritrovato nel partito il suo peso e una rappresentanza adeguata negli organismi dirigenti. La vecchia ineguaglianza di fatto fra chi proveniva dalle file comuniste e dalle file socialiste è totalmente scomparsa, bruciata dalla nascita di un partito nuovo. Kadar poteva dire così: «Solo in questi ultimi anni noi abbiamo veramente portato a termine la fusione».

L'«apparato» si è ridotto del 40%, ma una mole eguale e, forse, superiore di attività è assicurata da un numero molto più vasto di militanti volontari. Infine, e soprattutto, è cambiata la concezione stessa di quella che deve essere l'attività del partito. Esso non deve fare tutto da solo, fidando esclusivamente nei propri militanti. Le alleanze con tutti gli strati della popolazione lavoratrice restano sempre necessarie. «Non esistono — diceva ancora Kadar — comunisti assoluti e senza partito assoluti. Anche chi non è nelle file del partito è ormai legato al regime di democrazia popolare da mille trame». Gli ungheresi hanno nuovamente proclamato, con un'insistenza che poche volte si è incontrata, il principio per cui i senzapartito possono accedere a qualsiasi incarico (che non sia, ovviamente, incarico di partito) e lo rispettano col massimo scrupolo: il 90% dei presidenti di cooperative agricole non sono comunisti.

Riparati i torti

Si è ristabilita la legalità. In Ungheria questo compito è stato più difficile che in altri paesi. La giustizia doveva fare i conti con la controrivoluzione. I principali responsabili dovevano essere puniti e lo sono stati, a seconda della gravità delle loro colpe. Ma anche questa azione non doveva prolungarsi troppo: la triste pagina andava voltata al più presto. Gli avvenimenti del '56 non potevano restare come una discriminante che avrebbe continuato a dividere la nazione. Così, da più di un anno coloro che furono accusati per il loro ruolo nella controrivoluzione sono tornati tutti in libertà: fra loro anche gli scrittori che in quelle giornate si misero più in vista. Fanno eccezione soltanto alcuni elementi che si macchiarono di delitti più circostanziati: uccisioni, saccheggi o altro. Questo per i colpevoli. Ma vi furono in quel periodo anche molte persone semplicemente ingannate: che fare di loro? Considerarli come una specie di cittadini di secondo rango? Ebbene, no. Oggi, quando ormai le vere e più pesanti responsabilità sono state precisate, non è più lecito rinfacciare a nessuno il suo comportamento di allora.

Beninteso, sono stati riparati i torti commessi sotto il regime di Rakosi che, del resto, avevano colpito più onesti comunisti che non avversari del socialismo, tanto che questi ultimi avevano potuto conservare spesso le loro organizzazioni clandestine. Per quanto difficile, quest'opera è stata una di quelle che hanno maggiormente influenzato gli intellettuali, rimasti a lungo timorosi di un ritorno ai vecchi metodi di direzione. L'adesione che il regime trovava fra operai e contadini, quindi la sua crescente solidità, unita a questa sua coerenza, determinava anche il graduale riavvicinamento degli intellettuali al governo socialista.

A chi constata con loro, in base a ciò che vede e alle loro stesse indicazioni, i loro grandi progressi, i compagni ungheresi, con un riflesso di lucidità analitica nei propri confronti, che è oggi una delle doti migliori tratte dalle lezioni del passato, ribattono subito: «Non dimenticate, però, che si tratta di un processo, abbastanza complicato e ancora in corso». Questo è il punto essenziale. Pensare che tale processo possa essere ritenuto chiuso una volta per sempre, ormai ultimato ed archiviato, anzichè il risultato continuamente registrato di una dialettica politica che non si ferma mai, sarebbe il modo più sicuro per farlo tornare indietro. Non solo perché vi è in Ungheria un'ipersensibilità per tutto ciò che può assomigliare agli errori del passato, ma perché è questa la legge della vita politica nella società socialista. Kadar ne è cosciente quando sottolinea la necessità di conquistare sempre le masse con la convinzione e la consapevolezza. E' stata questa — e non può essere altra — la via della rinascita della nuova Ungheria democratica popolare.

GIUSEPPE BOFFA

BUDAPEST, 1. maggio 1957 — Kadar parla dinanzi ad una folla di mezzo milione di lavoratori, riuniti per la prima grande manifestazione operaia, dopo la tragedia dell'ottobre

Per eleggere i deputati

Domani i turchi vanno alle urne

Cinque raggruppamenti in lizza - La sinistra esclusa dalla competizione - La situazione è confusa

ISTANBUL. — Ismet Inonu mentre tiene un comizio sulla piazza della Repubblica (Telefoto)

(Nostro servizio particolare)

ISTANBUL, 13. — Dopodomani, per la seconda volta nello spazio di tre mesi, gli elettori turchi andranno alle urne. Il 9 luglio si trattò di approvare la nuova Costituzione, domenica si tratterà di eleggere i 450 deputati della Camera dei rappresentanti, sciolta dopo il rovesciamento del regime di Menderes e Bayar, nel maggio del 1960. Saranno pure eletti meno della metà dei 150 senatori i rimanenti dei quali sono stati nominati dalla Giunta.

Le elezioni avvengono sulla base della proporzionale e ad esse partecipano cinque raggruppamenti politici: il Partito repubblicano del popolo di Inonu, il Partito nazionale contadino, il Partito libero della nazione, il Partito della giustizia e il Partito della nuova Turchia. Questi due ultimi raggruppamenti sono formati in gran parte di seguaci di Menderes: il Partito della nuova Turchia è addirittura capeggiato dal figlio del dittatore giustiziato, mentre l'altro è diretto dal gen. Gumuspala, mandato a riposo dopo l'abbattimento della dittatura. Il Partito social-democratico, non avendo potuto presentare propri candidati in almeno quindici circoscrizioni, è stato escluso dalla campagna elettorale.

In realtà la situazione politica turca è assai confusa e contraddittoria e questo fatto si è riflesso anche nel referendum costituzionale: tenuto conto degli astenuti e dei voti contrari, quasi il 50 per cento dell'elettorato turco si è pronunciato in un certo modo contro l'attuale gruppo dirigente.

Bisogna riconoscere che assai poco è cambiato nella politica estera, interna e sociale della Turchia in questo anno. Mentre all'atto dell'assunzione del potere il Comitato di unione nazionale diretto dal generale Gursel manifestava il proposito di riprendere la tradizione politica di Ataturk — «Pace nel paese, pace nel mondo» — e il ministro degli esteri preannunciava «sfumature nuove nell'applicazione pratica della politica estera», in questi mesi la politica turca non si è per nulla differenziata in campo internazionale da quella praticata nel passato da Menderes e che provocò tra l'altro lo sperpero di 4.5 miliardi di dollari in armamenti. La situazione economica è tale che i membri del MEC sembrano poco propensi ad accettare la candidatura della Turchia nel Mercato comune, temendo l'alto costo che questo comporterebbe per l'intera Comunità europea.

Non sono mancati, naturalmente, i dissensi in seno al Comitato di unione nazionale. Basti ricordare la defenestrazione della cosiddetta «ala radicale» o «nasserana» dei giovani colonnelli, diretta da Turkes, favorevoli — a quanto pare — ad una profonda azione riformatrice. E' difficile in queste condizioni prevedere l'esito delle elezioni, tanto più che non mancheranno di aver una certa influenza sull'elettorato sia il processo che l'esecuzione di Menderes. D'altra parte il fatto che le forze di sinistra siano escluse dalla competizione limitata il valore delle elezioni. Inoltre i leader dei partiti hanno firmato una dichiarazione nella quale affermano di approvare la politica interna ed estera condotta dalla Giunta. Ne vi sono grandi differenze nei programmi economico-sociali dei partiti in lizza, i quali si sono impegnati a non porre in discussione i problemi dell'orientamento della Turchia.

La campagna elettorale, svoltasi sotto l'imperio della legge marziale, ha avuto un andamento abbastanza tranquillo, anche se non sono mancati gli incidenti con morti e feriti. Alcune decine di persone sono state arrestate sotto l'accusa di attentato alla sicurezza dello Stato.

JOHN DRYDEN

Iniziativa del re degli zingari

L'O.N.U. discuterà dello Stato gitano

Nove milioni di zingari sparsi in tutto il mondo rivendicano un territorio per stabilirvi la loro nazione!

PARIGI, 13. — Le Nazioni Unite dovranno occuparsi quanto prima di un'originale richiesta: quella di sua altezza reale Valda Voievod terzo, re degli zingari, il quale chiede un territorio per costituirvi il primo stato gitano, il Romanesthan.

Lo annuncia oggi il giornale parigino *L'Aurore*, il quale pubblica un'ampia intervista del «monarca senza terra».

Valda Voievod terzo è stato proclamato re degli zingari tre settimane fa, dopo un referendum nel corso del quale sono state consultate tutte le tribù di zingari sparse per il mondo.

Il «monarca», un elegante quarantenne dai modi molto distinti, ha annunciato «una nuova era» per il suo popolo, e si accinge a chiedere all'ONU la concessione di un territorio destinato a diventare il «Romanesthan», con circa nove milioni di abitanti, tutti appartenenti alle tribù gitane.

«Stiamo gettando le basi di questa nuova nazione», ha dichiarato Vada Voievod terzo. La mia elezione al trono è avvenuta tramite il consiglio degli anziani, con la collaborazione di tutto un popolo. In novembre, avrà luogo all'Unesco un congresso mondiale dei gitani. Importanti rivelazioni circa i nostri misteri verranno fatte in tale occasione. Ma lo scopo principale del congresso sarà quello di lanciare uno storico appello per la nascita della nazione gitana. Uno statuto di tale nazione verrà deposto presso le Nazioni Unite, onde ottenere un riconoscimento come «popolo».

Vi sono attualmente 1 milione e 400 000 zigani nella Unione Sovietica, 1 300.000 negli Stati Uniti, quattro milioni nell'America latina, circa due milioni e mezzo in Europa, e trentamila in Israele.

L'Irak avrà tra breve una compagnia petrolifera

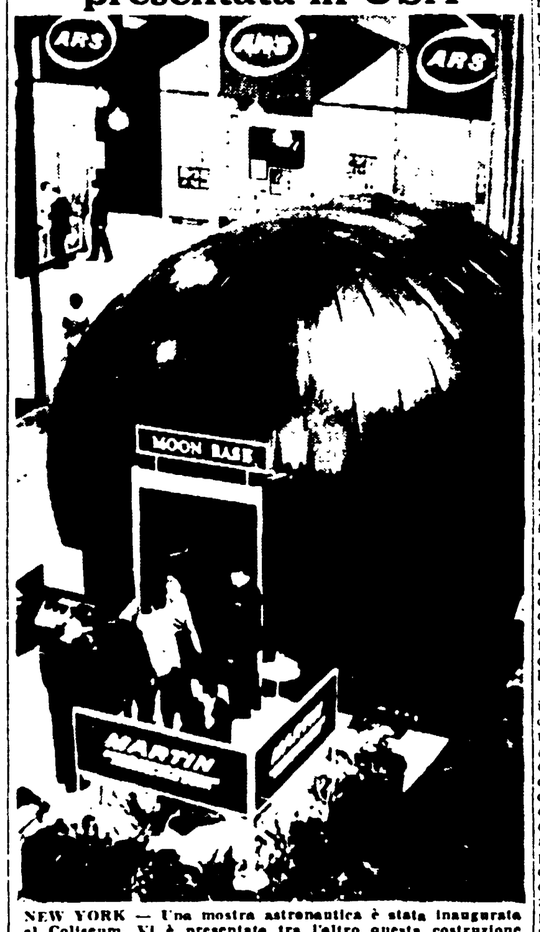
BAGDAD, 13 — Il ministro irakeno dell'industria del petrolio, Mohammed Salman ha dichiarato in un'intervista concessa al giornale di lingua inglese «Irak Times» che «un comitato sta già preparando gli statuti per una compagnia petrolifera nazionale» che verrà formata in un prossimo futuro.

La dichiarazione del ministro Salman segue di poco la partenza da Bagdad della delegazione dell'«Irak Petroleum Company» e delle due società sue associate in seguito al fallimento, intervenuto mercoledì scorso, delle trattative con il governo.

Subito dopo la rottura dei negoziati, che si trascinavano da circa tre anni, il primo ministro Kassem aveva avvertito che avrebbe limitato alcune delle operazioni della potente compagnia petrolifera anglo-franco-americano-olandese i cui attuali investimenti nell'Irak sono elevatissimi.

Le richieste che il governo irakeno avrebbe avanzato nel corso dei negoziati sono state rese note sino ad ora soltanto dall'IPC. Un portavoce della compagnia ha dichiarato oggi che Bagdad ha chiesto che le compagnie rinuncino immediatamente al 90 per cento delle rispettive aree che hanno avuto in concessione e che, per quanto concerne le attuali operazioni di produzione, le compagnie accordino condizioni più favorevoli di quelle previste dagli accordi in vigore e che fissano al 50 per cento la suddivisione dei profitti.

La «casa lunare» presentata in USA



NEW YORK — Una mostra astronautica è stata inaugurata al Coliseum. Vi è presentata tra l'altro questa costruzione semisferica: un modello di casa da impiantare sulla superficie lunare per permettere la vita dell'uomo (Telefoto)

Comunicati all'Accademia medica

Nuovi risultati in USA nella cura del cancro

Si inietta nei tumori una potente droga - Otto risultati positivi su 52 in venti mesi su pazienti già definiti incurabili

CHICAGO, 13. — Il dott. D. H. Sullivan ha riferito ieri all'Accademia americana di oftalmologia e otolaringologia di aver sperimentato con successo, su otto pazienti, un nuovo trattamento anticancro.

La terapia usata dal dottor Sullivan consiste nella iniezione simultanea nella parte interessata al cancro di una pericolosa droga e del suo antidoto. Le dosi del potente elemento anticancro vengono immesse direttamente nella corrente sanguigna intorno alla zona interessata al tumore, mentre l'antidoto consente di proteggere le parti del corpo non affette dal male, dall'azione della droga stessa.

Sullivan ha però precisato che i risultati più promettenti sono stati ottenuti quando i tumori canceros; erano localizzati in una piccola zona e non si sono allargati a tutto il corpo.

Su 52 pazienti «incurabili» trattati con il nuovo procedimento, otto risultano guariti a 20 mesi dall'inizio della cura.

Nei pazienti in cui i tumori coprono un'area più ampia, ha riferito lo scienziato, si sono riscontrati effetti benefici dal punto di vista clinico.

Fumatore accanito chiede i danni per un cancro dovuto alle sigarette

FILADELFIA, 13. — Ottone Protchard di 62 anni, ha ottenuto dalla Corte d'appello degli Stati Uniti il riesame della sentenza della Corte distrettuale di Pittsburgh contraria alla richiesta di 1 milione e 250 000 dollari, a titolo di risarcimento danni, avanzata contro una società produttrice di sigarette.

Rifiuta di mangiare il cibo dell'ospedale e muore di fame

LONDRA, 13. — Un uomo di 93 anni, John Whitehead, ricoverato in una clinica per una frattura susseguente ad una caduta, si è lasciato morire di fame a Bury, nel Lancashire, perché il vitto passato dalla clinica non gli piaceva. «Amava solo i cibi cucinati in casa — ha detto il figlio del vecchio paziente — e aveva un carattere molto indipendente».